

Riccardo Gentile

La causa per il riscatto di Paternò

Capitolo 3 – L'offensiva baronale

3.3 La cessione dello jus pascendi

Vediamo ora cosa accadde nel 1776. Abbiamo notato in precedenza come sin dal '69 il principe avesse cercato di farsi cedere i diritti burgensatici e come il deciso rifiuto dei cittadini avesse condotto ad una dura contrapposizione. I Paternesi avevano perfino ottenuto che si vietasse al Moncada l'ingresso in città, per impedire il verificarsi di prese di posizione estremistiche. Il principe però, deciso a venire a capo della faccenda avanzò una supplica al sovrano perché gli consentisse di recarsi in Paterno. Il Re rimise la decisione al Viceré che acconsentì alle richieste del principe (17). Ottenuta così l'autorizzazione di recarsi in città, portatosi in Paterno e riuniti i suoi uomini di fiducia, insieme a costoro scrisse una supplica in cui i cittadini lo pregavano di accettare la cessione in suo favore dello jus pascendi del territorio, in cambio di concessioni di terre. Fatta circolare per Paterno, essa venne firmata dai non numerosi fazionari del principe, ivi compresi circa duecento popolani che non sapevano scrivere (18). Trasmessa il 30 ottobre, dopo la consulta dei Giurati di Paterno (19), (in quell'anno filo-baronale) al Tribunale del Real Patrimonio, quest'ultimo il 9 novembre inviò l'ordine per la detenzione del consiglio. Nei giorni precedenti il 24 novembre, data fissata per l'adunanza, il principe, che risiedeva in Belpasso, giornalmente si recava in Paterno accompagnato da numerosi armati allo scopo di indurre i cittadini - anche intimidendoli - a cedere alle sue pretese. Per questo motivo, fatto arrestare Giacomo Marino, che era suo Segreto a Motta, lo fece scortare, attorniato da un buon numero di armati e condurre legato sopra un mulo, per le strade di Paterno, per poi essere rinchiuso nelle carceri di Cammarata (20). Così, il 24 novembre, dei "40 consulenti e vocali", ben dodici non si presentarono; lo stesso giorno, poco prima dell'inizio dell'assemblea vennero sostituiti, con procedura sicuramente irregolare, da altrettanti sostenitori del barone.

(17) "Per gravi e molte controversie tra il principe di Paterno e quei popoli, nata controversia ancora, se abbia il barone a poter andare in quei suoi feudi, sulla vacillante consulta della Giunta di Sicilia ha il Re risoluto, di lasciarne la disposizione al viceré". Lettera di B. Tanucci al Re del 9 gennaio 1776 in (a cura di) Rosa Mincuzzi, *Lettere di Bemardo Tanucci a Carlo III (1759-1776)* Roma Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1969, p. 1008.

(18) "La decantata supplica della Cessione del jus pascendi s'incominciò dalli sopradescritti di D'Orto, Russo, Campiciano, e Capitan di notte a passar in giro per il Paese, e fu soltanto sottoscritta da soli 30 persone frazionarii del Signor Principe e suoi Autori, ma non bastandogli la firma dei medesimi fu firmata a nome di altre persone componenti il numero di 200 di Gente plebbea che non sapea scrivere", in A.P.P.B., voi. 642, ff. 6-7.

(19) "Dalli singoli di questa Città di Paterno coll'annesso memoriale fu avanzato ricorso al Signor Principe di Paterno, manifestando la di loro volontà in farli cessione del jus pascendi, che godono nell'intero territorio di detta Città, animati a ciò nel riflettere che non avendo né bestiame, né armenti, né animali da negozio per profittar d'un tale diritto fuor di pochissimi, che non ascendono a numero di 30, li quali profittano del diritto di tutti gl'altri pella loro prepotente autorità ...] ma con questo é un affare, che trattar devesi con detto Signor Principe, e colli Singoli sudetti in pieno Consiglio da tenersi per esaminar quanto conviene, [...] perciò abbiamo stati precisati umiliare a V.. per la via di detto Magistrato il presente Consulto per benignarsi accordarci il permesso di convocare il detto Consiglio". Paterno 3 ottobre 1776 Li Giurati e Sindaco Giuseppe Eugenio Moncada - Agatino, e Stramondo - Giuseppe Casas e Ciancio, Agatino Ciancio, e Ciancio, i Giurati Barone Giorgio Maria Barcellona Sindaco. In A.C.G., voli. 1776-77, f. 72.

(20) Memoriale che fanno li Consulenti di Paternò in cui dimandano alla Maestà del Re di annullarsi il Consiglio del 1776 e restituirsi al Regio Demanio, in A.P.P.B., voi. 682, ff. 10-11.

Inoltre, quando uno dei demanialisti, Don Pietro Paladino, si presentò al Consiglio portando con sé una supplica rivolta a tutti i consulenti perché non acconsentissero alla cessione; essa gli venne tolta di mano dagli uomini del barone, prima ancora che egli potesse entrare nella Corte Giuratoria, sede prescelta per la riunione (21). Iniziato il Consiglio, il primo voto "notato" a nome del Capitano di Giustizia, Antonio Fisauli, esponeva le condizioni alle quali si sarebbe verificata la cessione (22). I cittadini avrebbero rinunciato alloiowspascendi su boschi e tenute così come altri diritti di "fogliare, cacceggiare e legnare" e in cambio il principe si impegnava a concedere loro a censo le terre di Malaterra, Perciata, Sciara, Fargione, Piano della Vite, insieme a quanti altri terreni sarebbe stato necessario impiegare. In più egli si impegnava:

1 - a rendere carrozzabile la strada che da Nicolosi conduceva a Belpasso, quella chiamata dell'Acqua Rossa; che da Belpasso portava a Paterno e quella che da Paterno arrivava sino alla "Piana";

2 - ad abolire la gabella del pane;

3 - a togliere la "beveratura" dalla piazza delli Canali* e costruire due "fonti marmoree", una al Piano dello Gilio, l'altra al Piano di S. Antonio Abate; s'obbligava inoltre ad incanalare l'acqua di Patellina per rifornire la "strada nuova" e a costruire due piccole fonti: una presso l'altarino di S. Barbara**, l'altra presso la chiesa del fu Canonico Gullotta;

4 - a pagare per il futuro a nome del pubblico la rata del "regio donativo straordinario delli scudi centocinquantamila, e il donativo perpetuo";

5 - a fare un "legato annuo" di onze 20 per le nozze di due vergini;

6 - a mantenere a proprie spese in perpetuo la scuola pubblica di grammatica e lettere umane;

7 - a versare la somma di onze 25 l'anno da impiegarsi, per le prime 50 onze per le spese di riparazione della chiesa di S. Giuseppe, e in seguito per finanziare il teatro della città (15 onze) e per la dote di un'altra donzella (10 onze);

8 - infine, a fornire una carrozza con i suoi "guarnimenti" da destinarsi ad uso dei Giurati della città. I Giurati, il Sindaco e il Regio Proconservatore, Simone Coniglio, insieme alla maggioranza del consiglio votarono per la cessione, otto furono invece i voti contrari. Ad opporsi furono: il Rettore dei Padri Cassinesi, Francesco Benedetto Moncada, il Priore dei Carmelitani, Don Antonio Savuto, il barone Don Cannine Stizzia e Don Francesco Maria Moncada, sindaci del Demanio, Don Vito Somma, Mastro Pietro Paladino e Giovanni La Motta appartenenti al ceto delle "maestranze, borghesi e bottegari". I Giurati di Paterno con lettera del 27 novembre 1776 e quelli di Nicolosi e Belpasso l'8 dicembre dello stesso anno, rimisero i consigli al Tribunale del Real Patrimonio per la loro approvazione.

* Attuale Piazza Indipendenza.

** Nella stessa Piazza Indipendenza?

(21) Consiglio di Paterno del 24 novembre 1776 in A.P.P.B voi. 642, f. 284; vedi anche A.C.G., voll. 1776-77, f. 79.

(22) "Intanto comparve nel Consiglio Illustre Pietro Paladino, il quale presentava a tutti i Consulti una Supplica popolare nella quale si avvertivano a non consentire alla detta cessione generale [...] Ma detta supplica fu tolta dalli Mani del Paladino prima d'entrare nel luogo del Consiglio dai subalterni del Principe assistenti in Consiglio, senza essere stata presentata ai Consulenti, quindi li ricorrenti

sudetti in qualità di Consulenti pieni dell'intimo timore, e spavento bisognarono concorrere al voto del Capitano che gli era stato dato al Mastro Notar© Giuratorio del Principe firmato di suo carattere per scriversi nel Consiglio". Ivi, ff. 11-12.